

### DAGLI ALBORI ALLA FINE DELL'OTTOCENTO: LA SEMINA

Durante gli anni 1840-50 il ritmo dello sviluppo economico dell'Italia, ancora divisa in più Stati, non era stato lo stesso dei maggiori Paesi europei: pochi i chilometri di strada ferrata, modesto il commercio interno, appena agli inizi quello con l'estero e ancora presenti le pratiche feudali, in particolare nel Mezzogiorno. Tuttavia, man mano che l'Italia cominciò a inserirsi nel mercato europeo, anche nel nostro Paese ebbe inizio un graduale sviluppo economico e commerciale.

Ciò lo espose però ai rischi delle variazioni congiunturali tipiche dell'economia capitalistica e della concorrenza delle merci straniere, soprattutto nei settori più deboli e arretrati come quello agricolo, caratterizzato da prezzi decrescenti dei prodotti, specialmente del grano.

Le aziende agricole più attrezzate e localizzate nelle aree più fertili cercarono di contrastare questa tendenza negativa sia convertendo le colture in altre più redditizie e coltivabili con criteri industriali sia usando la mano d'opera che la crisi della piccola proprietà agricola rendeva disponibile a buon mercato. Ciò avvenne in Lombardia e soprattutto in Emilia, dove si svilupparono l'allevamento del bestiame e la trasformazione industriale dei prodotti. Ne derivò una sempre più accentuata proletarianizzazione degli addetti: ad esempio, nel Bolognese i braccianti – salariati agricoli retribuiti a giornata – nel 1845 erano già 45.000, quanto gli affittuari e i mezzadri.

Negli anni immediatamente precedenti il 1848, in tutta Europa i raccolti soprattutto di patate e di grano furono pessimi e il prezzo dei generi alimentari aumentò molto: perciò parecchi prodotti rimasero invenduti e tante fabbriche dovettero chiudere, accrescendo la disoccupazione e la miseria. Il disagio economico, peggiorato dalla diffusione di epidemie, causò una crescente tensione fra la borghesia, detentrica del potere politico, e il proletariato che, sulla spinta dei primi gruppi repubblicani e socialisti, iniziava a organizzarsi.

A questa tensione sociale si sommarono in vari Paesi europei le richieste di indipendenza nazionale che il periodo napoleonico aveva alimentato, ma che nel 1815 la restaurazione sancita dal trattato di Vienna aveva soffocato. Ciò causò numerose rivolte che, toccando in Italia Palermo, Napoli, Roma, Milano e Venezia, resero palese il disagio sia dei contadini ridotti alla condizione di braccianti sia di quella fascia popolare, non ancora del tutto proletaria ma non più solo plebea, che la crisi economica e la disoccupazione cominciavano ad aggregare intorno a una nascente coscienza di classe.

Fu in quel periodo che in Italia iniziò la storia della cooperazione, che s'innesterà e muoverà in parallelo alle vicende economiche, politiche e culturali del Paese e che con il passare degli anni si connoterà di caratteristiche peculiari rispetto alle altre aree europee. Infatti, nel suo progressivo sviluppo la cooperazione italiana

#### IMMAGINI:

1 • *Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865) filosofo francese, in un dipinto di Gustave Courbet: "Proudhon e i suoi figli" (1865).*

2 • *Francobollo commemorativo dedicato a Friedrich Wilhelm Raiffeisen (1818-1888). Borgomastro di alcune cittadine renane, Raiffeisen è riconosciuto come il fondatore delle Casse Rurali, tuttora chiamate, nei paesi di lingua tedesca, Raiffeisenkassen.*

1



non farà propria né soltanto l'esperienza inglese focalizzata sulla cooperazione di consumo né solo quella francese centrata sulla cooperazione operaia di produzione e lavoro né solo quella tedesca, in cui le cooperative di credito svolgevano il ruolo principale: il movimento cooperativo italiano le svilupperà congiuntamente. L'*humus* culturale che diede origine ai primi sodalizi cooperativi fu quello delle società di mutuo soccorso fra lavoratori, che dalla seconda metà del Settecento si erano diffuse in tutta Europa. A loro volta esse erano nate dalle casse di previdenza degli enti corporativi, le quali, mantenendo la vocazione solidaristica, si erano spesso riorganizzate per territorio invece che per mestiere, aggiungendo iniziative di natura culturale ed economica alla previdenza tradizionale.

Mediante queste iniziative, le società di mutuo soccorso svilupparono un'azione di educazione civile dei soci, di sostegno all'unità nazionale e alla sua autonomia dal potere religioso, proponendo idee pervase da sia pur caute istanze di progresso e miranti a promuovere un comportamento dinamico, laico e, comunque, fondato più *"sulla valorizzazione delle massime del Vangelo che sull'obbedienza alla Chiesa"*. L'aver numerosi soci che potevano contribuire con i loro piccoli risparmi a creare un capitale iniziale rendeva le società di mutuo soccorso potenzialmente adatte alla costituzione di cooperative di consumo, di lavoro, di credito e di abitazione. È così che in Italia il movimento cooperativo ebbe inizio più nelle città che nelle campagne, e prima che altrove cominciò in Piemonte.

In questa regione, infatti, operavano già, in anticipo rispetto allo Statuto albertino del 1848 che sancì la libertà di associazione, parecchi sodalizi di lavoratori intorno a Magazzini di previdenza che, seppur privi di costituzione legale, di capitali adeguati, con personale volontario e apertura saltuaria, furono però una

2



scuola di formazione per coloro – operai, artigiani, contadini – che avevano una vita disagiata.

Oltre a calmierare i prezzi, i Magazzini abituarono i lavoratori ad auto-gestire le loro piccole aziende di distribuzione, a formarne i tecnici e i dirigenti e ad applicare in campo economico i criteri dell'associazionismo, generando interesse in ampi settori della società. In altre parole: non solo aprirono *“la via a iniziative cooperativistiche più ardite e complesse”*, ma svolsero anche un compito di pedagogia sociale che influenzerà nel medio e lungo termine il comportamento politico di intere aree geografiche.

Il primo tessuto connettivo e le prime fondamenta del movimento cooperativo furono quindi le società di mutuo soccorso. Attraverso queste associazioni, la classe operaia, che con lo sviluppo industriale iniziava a formarsi, sperimentò i primi strumenti di difesa delle proprie condizioni di vita e del proprio futuro. Lo testimonia l'aumento numerico delle società: le 48 del Centro-Nord prima del 1850 – di cui 17 in Piemonte, 4 in Lombardia e in Toscana, 9 in Veneto e 7 in Emilia – divennero 158 dal 1850 al 1860 – di cui ben 98 in Piemonte, 9 in Liguria, 2 in Sardegna, 27 in Lombardia, 7 in Veneto, 6 in Emilia e in Toscana – e 206 nel 1861, alla vigilia dell'unificazione nazionale.

La nascita delle prime cooperative si legò quindi all'esperienza della mutualità, come più tardi vi si legò anche quella delle prime organizzazioni di 'resistenza', cioè dei sindacati.

Da parte dei lavoratori, il dare vita a un'azienda cooperativa era visto come un aumento della protezione mutualistica, anzi un mezzo più attivo e diretto per far valere i propri interessi in una società e in un mercato spesso ostili. A questo scopo la Società Generale Operaia di Pinerolo, in provincia di Torino, fondò nel 1848 una cooperativa di consumo, la prima nel nostro Paese, che ebbe quindi origine proprio dalla società di mutuo soccorso, a sua volta derivante della trasformazione nel 1844 dell'Unione corporativa dei calzolari. Iniziative simili si svilupparono a Castellamonte, Savigliano, Venaria Reale, Caselle Torinese, Cirié, Villarbasse e Fossano ma, tutte strettamente legate alle attività delle società di mutuo soccorso, erano ancora prive di una fisionomia autonoma.

La prima cooperativa con gestione amministrativa e capitale propri fu fondata il 4 ottobre 1854 come filiazione dell'Associazione generale degli Operai di Torino che, a causa del continuo rialzo dei prezzi e della precarietà dei salari, creò un Comitato di previdenza che aprì un 'Distributorio sociale' per comprare *“all'ingrosso oggetti di prima necessità, riso, farine, patate, ecc., per rivenderli al dettaglio ai soci nella stagione invernale al prezzo del primitivo costo”*. Per lo spaccio di altri generi (carne,



3

## IMMAGINI:

1 • 11 febbraio 1848. Manifestazioni popolari davanti al Palazzo reale di Napoli.

(Istituto per la Storia del Risorgimento - Roma)

2 • Lo stendardo che, nel 1903, ricorda i sessant'anni della Società Mutuo Soccorso Ala di Trento, sorta appunto nel 1843.

3 • Tela dipinta (firmata in basso a sinistra F.lli Spingor) per il 60° anniversario della Società Generale fra gli Operai di Pinerolo. (Società Generale fra gli Operai di Pinerolo - TO)

1



vino, legna) si decise di *“procurarne ugualmente lo smercio ai soci, facendo vantaggiosi contratti con i relativi negozianti e regolarne la distribuzione a mezzo vaglia”* o di venderli nel Magazzino di previdenza *“ottenendo su tali generi ribassi dei prezzi ed uno sconto sui pagamenti che si faranno ogni settimana o ogni 15 giorni dal cassiere”*.

Pur non rispettando puntualmente i principi dei pionieri di Rochdale, di fatto il Magazzino era una società cooperativa: nessuno scopo speculativo, principio della ‘porta aperta’, sostanziale democrazia interna espressa dalla formula ‘una testa un voto’, nomina del Comitato di previdenza da parte di tutti i soci, indivisibilità del patrimonio sociale, destinazione di eventuali utili a fini

mutualistici e assistenziali, e precisamente alla Cassa degli operai inabili al lavoro. Non era invece prevista la vendita al pubblico né il ristorno degli utili ai soci in proporzione agli acquisti fatti: infatti, le vendite erano a credito e i prezzi correlati al puro costo di acquisto con un caricamento minimo per le spese.

Ma non erano solo queste le differenze rispetto ai criteri di Rochdale. Quando negli anni seguenti sorsero altre società cooperative, i lavoratori, legati da interessi e ideali comuni, cercarono non solo di migliorare le proprie condizioni materiali ma anche di emanciparsi culturalmente con un insieme di iniziative poco presenti nell’esperienza britannica.

2



Ne è un esempio proprio il Magazzino di Previdenza di Torino – nucleo originario di quella che oggi è Novacoop, una delle nove grandi cooperative di consumo del sistema Coop – che non si limitò all’attività economica ma promosse anche lo sviluppo educativo dei soci, dando loro strumenti e occasioni di svago e di uso del tempo libero: perciò alla biblioteca sociale fondata nel 1853 si affiancarono periodiche conferenze su temi scientifici e nel 1855 fu aperta la Scuola di musica strumentale. Altri due esempi sono la Società operaia di mutuo soccorso di Imola, che nel 1856 si propose di preparare i propri soci all’unità e indipendenza dell’Italia, e il V Congresso delle Società operaie, che nel 1857 a Voghera presentò una petizione al Parlamento per introdurre l’istruzione obbligatoria.

3



A due anni di distanza dal Magazzino Cooperativo di Previdenza di Torino, nel 1856 nasceva ad Altare, piccolo centro del Savonese, l’Associazione artistico-vevtraria, la prima cooperativa di produzione e lavoro – prototipo di quelle legate al lavoro artigiano – per salvaguardare l’occupazione e secolari tradizioni di mestiere. Infatti fu fondata per fronteggiare la crisi del vetro artistico da 84 artigiani *“senza lavoro e senza capitali, decimati da una tremenda epidemia, con la sola ricchezza della memoria della loro arte”*.

Così, a due anni dal suo debutto con le cooperative di consumo, nel movimento cooperativo prese avvio un secondo filone, quello di produzione e lavoro, che negli anni assumerà notevole importanza divenendo un pilastro del movimento stesso.



Le società cooperative videro quindi la luce durante la monarchia sabauda e precedettero di oltre dieci anni l'unificazione dell'Italia, che avverrà con l'annessione del Mezzogiorno al Centro-Nord – tranne Roma e le Venezie – nel regno di Sardegna che, oltre a guidare il processo di unificazione nazionale, avviò con Cavour anche l'ammodernamento dell'economia del nuovo Stato.

Le prime esperienze cooperative diedero buoni risultati e dopo l'unità d'Italia si diffusero rapidamente in tutto il Paese. Al 31 dicembre 1862 le Società di mutuo soccorso erano 443, delle quali 66 anteriori al 1848, 168 fondate tra il 1848 e il 1860 e 209 dal 1860 al 1862. Erano perlopiù ubicate in Piemonte e Liguria, Emilia, Lombardia, Toscana, Umbria e Marche, ma quarantadue province avevano almeno una società ciascuna, il comune di Milano ne contava 38 e 13 quello di Torino. Esclusa Sondrio, le province che non avevano nemmeno una società erano tutte meridionali.

Un anno dopo, nel 1863 a Firenze, su iniziativa di alcuni nobili e borghesi liberali fu fondata la Società Cooperativa di Consumo per il Popolo; nel 1864 a Como nacque la prima cooperativa italiana con uno statuto basato sui principi di Rochdale, redatto da Francesco Viganò che aveva avuto modo di conoscere le realtà dei sodalizi negli altri Paesi europei e che sarà il primo presidente della Federazione Nazionale delle Cooperative. Sempre nel 1864, l'economista veneziano Luigi Luzzatti creò a Milano un'altra cooperativa di consumo sul tipo di quella di Rochdale e lo stesso anno, seguendo il modello di Schulze-Delitzsch in Germania, creò le condizioni per dare vita a un altro filone dell'attività cooperativa, quello del credito. Infatti, il 28 marzo a Lodi, promossa dalla società di mutuo soccorso e con l'appoggio del segretario comunale Tiziano Zalli, fu costituita la prima banca popolare, nello stesso anno si diede vita a una cooperativa di consumo, l'anno successivo nacque la Banca popolare di Milano e negli anni seguenti furono create quelle di Varese, Cremona, Padova, Modena, Venezia e molte altre, tanto che nel 1880 se ne contavano già 140.

Mentre Viganò indirizzava le proprie energie verso la cooperazione di consumo,



IMMAGINI:

1 • Torino, lapide murata del primo Magazzino Cooperativo sorto in Italia. Da quel seme germogliò prima l'ACT (Alleanza Cooperativa Torinese) e poi Novacoop, una delle attuali nove grandi cooperative di consumo.

2 • Labaro della Società di Mutuo Soccorso di Brosso. Fondata nel 1884 da un gruppo di minatori, garantiva un sussidio in denaro agli operai e alle loro famiglie in caso di infortunio o malattia. (Federazione Italiana Mutualità Integrativa Volontaria)

3 • Altare (SV), Villa Rosa. Sede del Museo d'Arte Vetraria.

4 • Intestazione con il logo della ACT. ("Almanacco dei Cooperatori" del 1922, edito dalla Lega Nazionale delle Cooperative con sede alla Società Umanitaria di Milano in via Pace, 10 - ASU)

5 • Stendardo della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Imola, nata segretamente nel 1856 e ufficialmente nel 1860. Il presidente onorario perpetuo era Giuseppe Garibaldi. (Cartolina commemorativa della GCIL di Imola)



Luzzatti si orientò verso il credito popolare. Ma questo non fu il suo unico interesse. Infatti promosse altre forme di cooperazione e di mutualità: secondo lui, casse di risparmio, casse pensioni, banche popolari, mutue, cooperative di consumo e di produzione e lavoro erano istituti innovativi ben diversi dalle precedenti modalità di beneficenza, perché con queste nuove forme gli operai non dipendevano dalla carità altrui ma erano protagonisti della propria emancipazione e “*sottratti alle notevoli influenze dell’odio*”.

Delle prime associazioni operaie fecero parte anche i mazziniani, consapevoli che le forze popolari erano le sole a poter assicurare il successo al movimento di indipendenza nazionale. Mazzini però, pur avendo intuito che i sodalizi operai potevano far fronte ai crescenti problemi economici creando proprie fonti di capitali da unire alle loro capacità di lavoro (“*Il rimedio alle vostre condizioni è l’unione del capitale e del lavoro nelle stesse mani. Il vostro avvenire è nella vostra emancipazione dalle*

*esigenze di un capitale arbitro di una produzione alla quale rimane straniero*”, G. Mazzini, “*Dei doveri dell’uomo*”), non intravide il rilevante mutamento strutturale concomitante alla costruzione della nazione italiana: il passaggio dei metodi di produzione da artigianali a industriali e la conseguente nascita del proletariato operaio nelle fabbriche. In altre parole, egli non seppe intravedere appieno gli effetti sociali della ‘rivoluzione industriale’ che, benché in ritardo su altri Paesi e anche in agricoltura, stava iniziando in Italia. Né comprese che al proletariato emergente, che si stava orientando verso ideali di trasformazione sociale, premeva molto di più, rispetto all’unità nazionale – finalità prevalente dell’azione mazziniana –, la soluzione dei problemi economici derivanti dai mutamenti nei sistemi di produzione agricola e industriale.

Intanto, il 4 marzo 1861, il Parlamento subalpino proclamò l’unità d’Italia. A renderla possibile avevano contribuito eventi e intrecci di forze disomogenee e persino tra loro contrastanti che di rado si manifestano contemporaneamente nella storia e che, quando ciò avviene, sono

un cambiamento del normale ritmo della vita collettiva. Ma ogni cambiamento ha un prezzo: anche l’unità d’Italia ebbe il suo.

Fu soprattutto un prezzo politico, conseguenza del modo con cui l’unificazione venne attuata. Messa subito la sordina all’istanza democratica e garibaldina, la struttura del nuovo Stato fu di fatto un’estensione del vecchio Piemonte più che un sistema politico nuovo e originale. Rimaste nei cassetti le proposte di Luigi Carlo Farini e Marco Minghetti per un assetto amministrativo decentrato su base regionale e autonomo, fu invece attuato un rigido accentramento che aveva nei Prefetti gli arbitri della vita locale. Anche la legge elettorale estesa a tutto il Paese





3

fu quella del Piemonte sabauda e il già ristretto sistema basato sul censo ne risultò accentuato, facendo del voto un privilegio di pochi notabili.

Sul versante economico, l'attività produttiva dell'Italia unificata era lontana dal livello raggiunto in altri Paesi, a causa di vari fattori: i regolamenti municipali e statali ponevano freni alle fabbriche e agli scambi commerciali con imposte e tariffe doganali, l'ordinamento dell'istruzione tecnica era inefficace, vi erano ostacoli ad accumulare i capitali e a concedere il credito e, infine, i sistemi di comunicazione erano inadeguati e bassissima la scolarità delle classi lavoratrici.

Lo Stato italiano nasceva quindi con strutture povere e con un'impronta burocratica, smentendo le speranze generate dall'ampio rivolgimento politico: perciò la gran maggioranza dei suoi nuovi cittadini lo incarnava nell'agente delle tasse e lo raffigurava con la leva militare obbligatoria.

Per questi motivi sin dai primi anni di vita dello Stato unitario si creò una divisione tra governati e governanti che nel Meridione, la parte più arretrata del Paese, assunse i modi disperati del brigantaggio e al Nord generò diffuse sollevazioni contadine, quando nel 1869 le campagne furono percorse da moti popolari causati dall'introduzione dell'imposta sul macinato. Anche questo contribuì in pochi anni a spingere i contadini e gli operai a contrapporsi allo Stato borghese in nome del socialismo, ai cui ideali aderirono in breve tempo non solo loro ma anche strati del ceto medio e uomini di cultura. Il Governo repressi i moti con leggi che limitavano i principali diritti di libertà, ma, battuto in Parlamento e nel Paese, fu costretto alle dimissioni alle quali seguì, dopo nuove elezioni, l'avanzata delle sinistre.

Loro obiettivo era migliorare le condizioni di vita dei lavoratori. Ma esso era in

"In una cooperativa nulla si debba nascondere, nulla attenuare. Essa deve somigliare ad un palazzo solido e trasparente; ognuno deve vedervi dentro senza difficoltà, essa deve riflettere in ogni punto la fedeltà, la schiettezza, l'onore".

(Luigi Luzzatti)

#### IMMAGINI:

1 • Francesco Viganò (1807-1891), redattore del primo Statuto cooperativo sul modello di Rochdale. ("SEAO 1879-2004. La città Ideale" Raccolto Ed., 2004)

2 • Luigi Luzzatti (1841-1927). Giurista ed economista, contribuì in modo determinante alla diffusione delle banche popolari in Italia. (L'Illustrazione Italiana, 1910 - A.R.G.)

3 • Enrico Gamba, "Il voto di annessione nell'Abruzzo". Dipinto del 1861. (Galleria d'Arte Moderna di Genova)



contrasto con il tipo di sviluppo che la classe al potere stava perseguendo. Infatti, il capitalismo italiano, principiante sulla scena europea, aveva adottato una politica protezionista concentrandosi al Nord e sacrificando il Sud, rendendo così diseguali le condizioni delle masse popolari e cercando contemporaneamente di impedire il tentativo dei lavoratori di organizzarsi in un unico partito politico per creare una forza alternativa alla classe dominante.

Parecchi fattori di questa situazione contribuirono a stimolare lo sviluppo del movimento cooperativo: le misere condizioni economiche e sociali dei ceti popolari, la circoscritta ma positiva esperienza delle società di mutuo soccorso, l'aspirazione a una società più giusta e libera i cui semi erano stati gettati dalla divulgazione socialista, liberal-democratica e cristiano-sociale e, non ultima, la consapevolezza comune a queste matrici ideali del disomogeneo sviluppo e delle lacerazioni sociali causate dal sistema capitalistico.

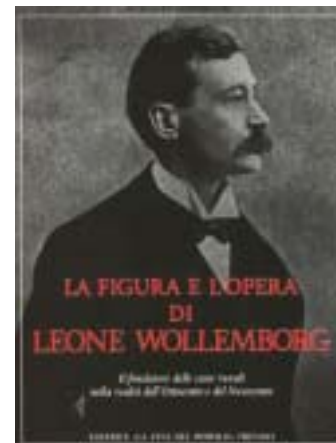
Non a caso quindi lo sviluppo del movimento cooperativo si concentrò al Nord, dove la classe contadina e quella operaia avevano man mano preso coscienza dei propri diritti. I principi dell'associazionismo e della solidarietà uniti a queste diverse forme di consapevolezza spiegano sia la graduale ma progressiva crescita del movimento cooperativo sia la sua eterogeneità ideale e la sua differenziazione politica. Ma l'esperienza maturata dalle sue origini sino all'inizio del XX secolo dimostra anche che tali principi, fondati sul lavoro e sostenuti dall'aspirazione a una nuova etica, favorirono l'avvio e la crescente emancipazione delle classi indigenti.

Fu quindi grazie all'insieme dei fattori accennati che dal 1870 in poi la cooperazione ebbe un progressivo sviluppo nel settore del consumo, in quello di produzione e lavoro e in quello del credito. In quest'ultimo in particolare, grazie alla continua attività di Luzzatti, il numero delle banche popolari, che già erano un centinaio al loro primo Congresso nel dicembre 1876, ebbe un ulteriore e notevole aumento.

Dopo la positiva azione di Luzzatti, si svilupparono, soprattutto nel Veneto, iniziative per favorire il credito rurale e il 20 giugno 1883 Leone Wollemborg, proprietario terriero ed economista della zona, con il sostegno di Alessandro Rossi fondò a Loreggia, in provincia di Padova, la prima cassa rurale di ispirazione laica sul modello di quelle create da Raiffeisen in Germania.

Nello stesso anno fu fondata l'Associazione Generale Operai Braccianti di Ravenna, la prima cooperativa di produzione e lavoro fra gli operai della campagna, a cui aderirono 303 braccianti che, minacciati dalla disoccupazione, avevano come unico scampo l'emigrazione.

Armando Armuzzi, che aveva voluto quella cooperativa, e Nullo Baldini, prima internazionalista e poi seguace del socialista Andrea Costa, che ne era segretario, l'anno successivo guidarono circa 400 operai a bonificare le paludi di Ostia, Maccarese e Fiumicino colpite dalla malaria. Fu proprio Baldini a promuovere l'emigrazione sul territorio italiano: *“Se emigrare necessita perché siamo molti, emigriamo*



2

IMMAGINI:

1 • Sciopero delle trecciaiole in Toscana. Le donne si stendono sulla strada ferrata bloccando le carrozze della tramvia Firenze-Fiesole. (L'Illustrazione Italiana, giugno 1896 - A.R.G.)

2 • Copertina del volume curato da Ruggiero Marconato, "La figura e l'opera di Leone Wollemborg". (La vita del popolo ed. - Treviso, 1984)



1

*ma in terre nostre, in Italia; se bonificare bisogna, giacché mezzo suolo italiano è terreno da bonificare, bonifichiamo pure, ma terreno italiano, nostro, per i nostri, sotto il nostro cielo e sotto il nostro sole, con dignità civile”.*

Nacquero così altri due aspetti del lavoro cooperativo: quello dell'emigrazione interna e quello della bonifica agraria nazionale, con un nuovo modo di considerare i rapporti fra coscienza individuale e collettiva, che si permeavano di solidarietà e di giustizia sociale. Nel 1885 l'Associazione Generale Operai Braccianti di Ravenna ottenne la gestione nell'Agro Pontino di alcuni terreni agricoli. Fu il primo esempio di affittanza collettiva, che avrebbe poi avuto massima diffusione durante il 'biennio rosso', immediatamente successivo alla Prima Guerra Mondiale. La prevalente forma di affittanza collettiva fu quella a conduzione unita e aperta, dove il lavoro era distribuito a turni per squadre; più rara invece era l'affittanza chiusa, con un numero di soci proporzionale alla quantità di lavoro richiesto dall'estensione e dal tipo di coltura.

Inoltre in quegli anni si costituirono società cooperative che poi assunsero rilievo nazionale: nel 1880 la Tipografia Operaia di Milano e la Società Cooperativa di Bologna; nel 1882 il Magazzino Cooperativo di Produzione dei Calzolai di Pisa; nel 1883 la Fonderia di

Sampierdarena; nel 1884 l'Associazione fra gli Operai Braccianti del mandamento di Budrio. Infine, sull'esempio della Cooperativa Ceramica di Imola, nel Ravennate si diffusero parecchie cooperative di produzione e lavoro con fabbriche di maioliche e stoviglie.

Va pure sottolineato che lo sviluppo del movimento cooperativo non coinvolse solo le classi economicamente più disagiate ma anche alcune fasce piccolo-borghesi e impiegate. Infatti, nel ventennio 1875-95 il suo incremento fu determinato anche dalla grave depressione economica che coinvolse l'intera Europa e che in Italia provocò un significativo peggioramento nelle condizioni di vita non solo dei ceti popolari. I problemi del carovita e della disoccupazione toccarono pure anche la classe impiegatizia, la quale per attenuarli ricorse anche alla cooperazione. Così dagli inizi degli anni '80 si costituirono e svilupparono rilevanti sodalizi con soci appartenenti alla classe media.

Il più noto, benché non il primo in assoluto, fu l'Unione cooperativa di Milano, fondata nel luglio 1886 da Luigi Buffoli, un pioniere della cooperazione di consumo. Sorta con principi rochdeliani, la cooperativa estese l'iniziale vendita di guanti e cravatte ad altri generi di abbigliamento, acquistati all'ingrosso e ven-



2

duti al pubblico a prezzi moderati e con pagamento in contanti. Il successo avuto consentì di aprire una sartoria, una calzoleria e di estendere l'attività ai generi alimentari, con succursali in vari punti della città. In un decennio l'Unione diventò una delle maggiori cooperative di consumo italiane: i 396 soci al momento della fondazione erano diventati 4.556 nel 1897, il capitale versato era passato da 7.941 lire a 1.107.800 e le vendite da 7.005,98 lire a 4.765.115,28.

I tratti distintivi dell'Unione cooperativa non furono solo il successo economico e le dimensioni crescenti, ma anche le modalità di gestione, come il trattamento del personale dipendente, la valorizzazione del lavoro femminile, il ruolo del capitale sociale, la remunerazione dei consiglieri di amministrazione e l'apertura verso le esperienze cooperative europee. Più in particolare, i dipendenti – che nel 1890 erano già 400 – non solo partecipavano agli utili ma avevano anche una giornata lavorativa di otto ore, riposo festivo e vacanze annuali, un'assicurazione contro gli infortuni e una cassa di previdenza per malattie, licenziamento e collocamento a riposo nonché una commissione da loro eletta e consultata dagli amministratori sulle questioni sindacali, tecniche e organizzative. E del personale femminile Buffoli diceva che *“senza le donne nulla è possibile nella cooperazione”*: nel 1895, su 4.169 soci 1.565 erano donne.

L'Unione cooperativa fu anche un rilevante collegamento con le più significative esperienze cooperative europee: infatti, da una parte i suoi dipendenti prendevano parte a convegni e facevano viaggi di studio usando un apposito fondo costituito dall'1% degli utili, dall'altra nel 1900 l'attività dell'Unione varcò i confini creando una succursale a Berlino per vendere i prodotti italiani nel mercato tedesco.

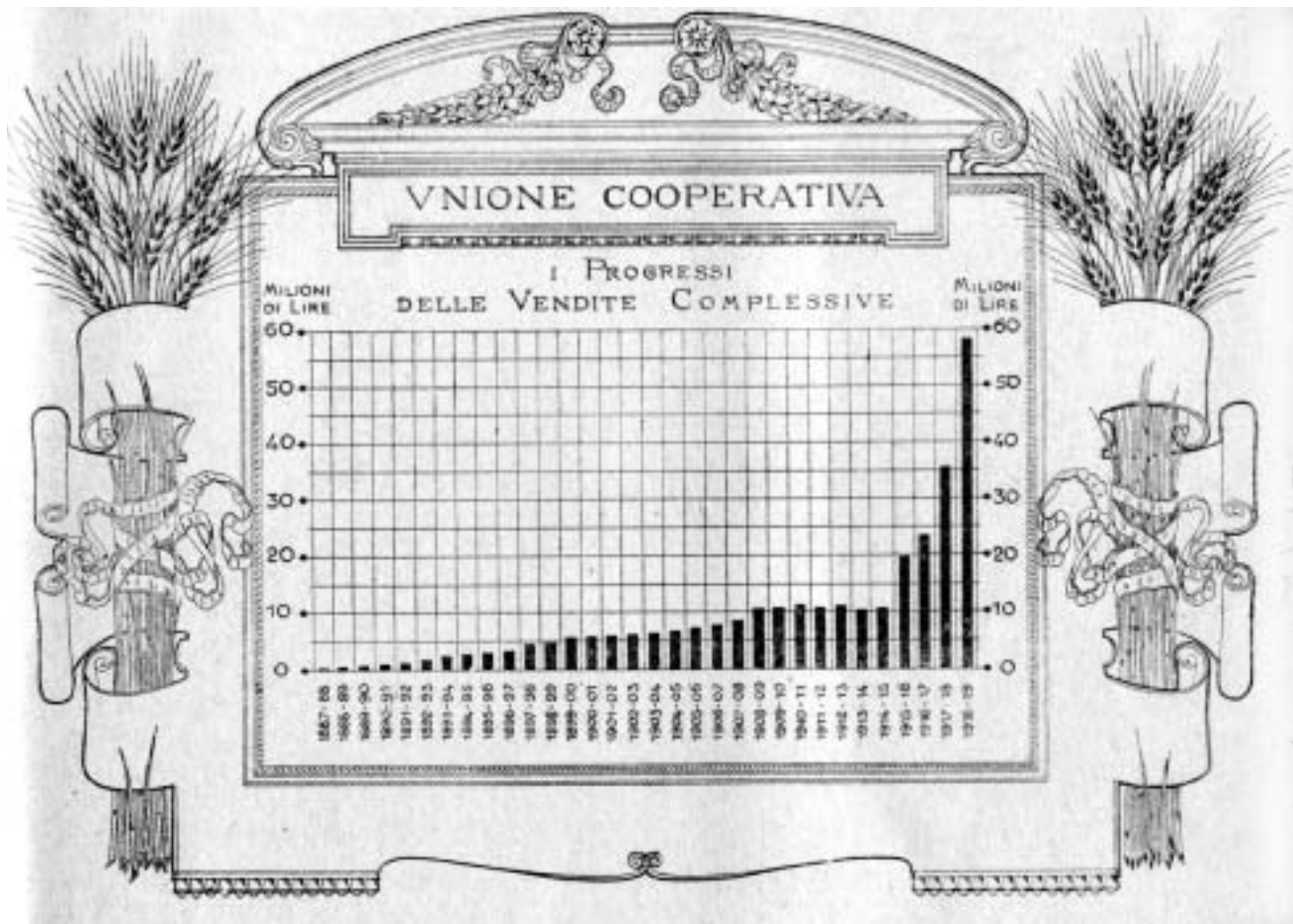
Oltre all'Unione cooperativa, altri sodalizi impiegatizi sorsero e crebbero in que-

## IMMAGINI:

1 • Trieste, il Magazzino del vestiario delle Cooperative Operaie di Trieste, Istria e Friuli.  
(*“Almanacco dei Cooperatori”*, 1922 - ASU)

2 • La sede del “Club Carbonai del Porto” a Sampierdarena.  
(*“Almanacco dei Cooperatori”*, 1922 - ASU)

gli anni: a Milano nel 1879 la cooperativa ferroviaria fondata da Buffoli e dall'avvocato Antonio Galateo e nel 1882 in via Sala la Cooperativa tra impiegati e professionisti; a Roma nel 1887 la Società cooperativa fra gli impiegati di alcuni ministeri e nel 1889 l'Unione militare; a Firenze nel 1890 l'Unione cooperativa dell'Associazione generale fra gli impiegati civili; nella metà degli anni '90 le cooperative di Savona, Genova, Livorno e Spoleto; a Caltanissetta nel 1896 la Società cooperativa di consumo, risparmio e prestito fra gli impiegati civili e nel 1900 un'analogo Unione a Cagliari.



Nel periodo giolittiano, queste cooperative, localizzate nelle città e con le loro spesso rilevanti dimensioni, contribuirono molto al decollo del movimento. Tuttavia non seppero cogliere appieno i bisogni di ampie fasce della popolazione a causa della loro matrice corporativa, che si andò man mano accentuando impedendo alla cooperazione impiegatizia di avere quei connotati di massa che stavano invece caratterizzando i più evoluti movimenti cooperativi europei. Un indizio in questo senso si era già manifestato nel 1886, quando Buffoli in occasione della nascita della Federazione nazionale delle cooperative – che nel 1893 diventerà la Lega delle Cooperative – si schierò in modo deciso a favore di una coope-



2

razione interclassista e neutrale, in contrapposizione alla concezione dei socialisti e degli operai che intendevano invece inserirla nel movimento politico e sindacale di emancipazione dei lavoratori.

Le dimensioni e l'articolazione che il movimento cooperativo andava man mano assumendo e le variegate idealità al suo interno rendevano sempre più necessario un suo coordinato indirizzo.

Dopo quasi un trentennio dalla prima esperienza cooperativa, la risposta a tale esigenza fu la creazione di una struttura organizzativa, costituita il 10 ottobre 1886 a Milano, dove si tenne il I Congresso dei cooperatori italiani. In un certo senso, esso fu la sintesi del percorso compiuto dagli esordi del movimento, alla cui semina ideale e concreta avevano contribuito anche, con impostazioni e accenti diversi, esponenti politici del tempo. Basti pensare a Giuseppe Mazzini che, come si è già accennato, vedeva nella cooperazione uno dei pilastri dell'organizzazione sociale, nella quale il capitale e il lavoro avrebbero dovuto essere *"nelle stesse mani"*; a un esponente del nascente socialismo come Andrea Costa, che intendeva inserire la cooperazione nel movimento politico e sindacale dei lavoratori; a un liberale come Luzzatti, che considerava il movimento cooperativo uno strumento per includere in modo non conflittuale le classi meno abbienti nel processo di sviluppo economico.

IMMAGINI:

1 • *L'andamento dell'Unione Cooperativa Milanese, fondata da Luigi Buffoli, negli anni dal 1887 al 1919.* (*"Almanacco dei Cooperatori"*, 1920 - ASU)

2 • 1908. *Particolare dal disegno originale dell'architetto Giovanni Broglio per il secondo Quartiere Operaio della Società Umanitaria.* (ASU)